

UNIONE SARDA-CAGLIARI

27 MAG 1962

IL FESTIVAL DELLA PROSA IN SARDEGNA

«Le mani sporche» di Sartre

Con «Le mani sporche» di Jean Paul Sartre il festival della Prosa è entrato nel vivo della polemica e dell'attualità. La rappresentazione cagliaritano di questo dramma viene, infatti, a breve distanza dalla «prima» torinese che ha costituito un avvenimento teatrale europeo. È noto che il drammaturgo francese ha consentito che il Teatro Stabile di Torino rappresentasse di nuovo il suo lavoro dopo che esso era stato ritirato dall'autore nel 1949 a seguito dello scatenarsi di polemiche che avevano contrassegnato la «prima» parigina. Sartre fu colpito, allora, soprattutto dalla reazione dei critici comunisti i quali interpretarono il dramma come chiave di rivelazione anticomunista; da intellettuale impegnato, compagno di strada dei Thorez e dei Togliatti, il filosofo dell'esistenzialismo si affrettò a ritirare dalle scene il suo lavoro temendo le accuse di tradimento e di opportunismo. Si era allora in piena epoca staliniana; il mondo spaccato in due vedeva combattersi in termini drammatici una durissima lotta per la libertà; chiunque militasse nella sinistra non poteva consentirsi il minimo dubbio o una qualsivoglia analisi delle ragioni e degli obiettivi che erano nel fondo della lotta in corso. Piuttosto che correre il rischio di vedersi giudicato un eretico da parte dei compagni di strada, Sartre preferì chiudersi nel silenzio e togliere di mezzo questo suo dramma.

Ora, a distanza, di quindici anni, egli ha autorizzato una compagnia italiana a riportare sulla ribalta «Le mani sporche», con un'esplicita riserva: se il giudizio del pubblico italiano confermasse i motivi di polemica e di perplessità sollevati nel 1949 e gli ritirerebbe di nuovo e per sempre il suo lavoro. La fedeltà di Sartre scrittore al Sartre socialmente impegnato è dunque perfetta, almeno dal punto di vista esteriore. In realtà noi pensiamo che nel riproporre al pubblico questo suo testo Sartre sia stato mosso da altri motivi, il primo dei quali è forse la curiosità tipica nel letterato di poter cogliere, attraverso se stesso, i mutamenti avvenuti nel mondo e nell'opinione degli uomini lungo questi tre lustri che dividono l'epoca della distensione da quella della guerra fredda. Il discorso su questo punto, sulla curiosità e sugli atteggiamenti politici di Sartre, potrebbe essere lungo e meriterebbe di essere approfondito. Ma noi siamo qui a riferire di uno spettacolo teatrale e dobbiamo limitarci all'essenziale.

«Le mani sporche» è indubbiamente un dramma in cui la politica ha una parte preponderante. L'assunto sociale, in chiara tematica comunista, si sovrappone agli altri motivi. I personaggi che vi agiscono non hanno alcuna consistenza al di fuori della tesi per cui sono costruiti e di cui debbono farsi portavoce; a ciascuno di loro è affidato un preciso contorno nel quadro generale che si vuole rappresentare. Il conflitto che li muove è chiaramente un conflitto che nega a priori ogni possibilità di sviluppo diverso da quello prefissato; lo stesso protagonista, Hugo, l'intellettuale finito nel partito comunista per odio all'ambiente borghese in cui è nato e cresciuto, pur nel suo dibattersi angos-

scioso, e a tratti isterico, si muove lungo la linea che è delineata in partenza e di cui sappiamo fin dal primo momento l'inevitabilità della fine. Senza alcuna simpatia Sartre ha affidato a questo personaggio il compito di rappresentare il lato debole e fallimentare nella costruzione di quel mondo senza classi che costituisce l'obiettivo dei comunisti e dello stesso Sartre.

Vano è il dibattersi di questo personaggio, vane le sue tentazioni di annullare se stesso nella causa, inutili le sue aspirazioni al sacrificio, all'umiltà verso i compagni «puri», verso la spietata macchina che tende a livellare la società e il mondo. Hugo porta in sé il vizio d'origine, è stato allevato in una società borghese e liberale, non saprà mai rinunciare al «uso della libertà di pensiero». È, proprio per la sua disperazione, per i suoi dubbi, per i suoi vacillanti idealismi, un individualista: nel partito comunista e nel mondo di domani non c'è più posto per lui, dovrà morire.

Prospettato in questi termini lo schema del lavoro di Sartre può chiaramente apparire, come è apparso a molti nel 1949, un dramma di critica al comunismo. Invece non lo è; non lo era allora, non lo è oggi, anche se il comunismo del disgelo, l'epoca di Kruscev, possono aver mutato le reazioni dei critici e del pubblico. Solo l'Unità e gli altri giornali comunisti hanno mutato il loro giudizio sull'opera; nel 1949 criticarono aspramente Sartre, oggi, nel nuovo stile aperto dalla destalinizzazione, lo accettano, sia perché il comunismo è oggi più tolle-

rante in fatto di dibattiti interni, sia perché, riflettendo, hanno scoperto, appunto, che «Le mani sporche» è in definitiva un lavoro che nell'analisi delle tesi di fondo finisce con lo optare per la linea più adatta al sistema sovietico, arrivando a giustificare, come inevitabili e necessarie, tutte le colpe più odiose, gli errori, i delitti, di cui il sistema, con Stalin e dopo Stalin, è ricolmo.

Quale sia la linea ideologica di Sartre è agevole scorgerlo nell'abilità con la quale ha saputo arricchire di simpatia il personaggio di Hoederer, il capo comunista che viene ucciso, per errore, da Hugo che ne ha avuto l'incarico da una fazione (la staliniana?) del partito, e che, come è accaduto nella realtà storica per molti altri, viene riabilitato alla memoria. In Hoederer Sartre ha dato risalto dialettico e spiccato artistico ad una figura di antagonista che annulla totalmente il personaggio di Hugo; ha fatto in modo che il pubblico conceda tutta la sua simpatia a lui, all'anti-intellettuale, all'uomo vero, al militante che superando i personalismi, i dubbi, le incertezze è disposto a tutto pur di far trionfare la causa; ed ha abilmente arricchito i toni del personaggio di sfumature umane affinché la tesi di cui è portavoce (e che grosso modo è quella dell'ortodossia comunista) ne uscisse trionfante. Solo la cecità dei comunisti staliniani poteva trovare a ridere su questo dramma di Sartre; oggi il letterato francese non cor-

re certo rischi di trovarsi scoperto a sinistra.

Gli altri personaggi del dramma sono figurine di contorno, scarsamente essenziali, e disegnate con mano frettolosa. Le due donne, Olga, una ossuta e stivalata «compagna» che resiste facilmente alle tentazioni amorose, sorretta dal fanatismo del partito, e Jessica, una borghesuccia stupida ed incoerente che è causa involontaria della morte di Hoederer (e, in definitiva, anche di quella del marito Hugo), sono tratteggiate senza abilità e senza profondità. Il destino di questo intellettuale al quale Sartre ha affidato il ruolo di protagonista, è ben triste, a pensarci. Tiranneggiato nell'infanzia da genitori che volevano (oh orrore!) ingozzarlo di ricostituenti e di bistecche, si butta nel partito comunista per non subire più di queste imposizioni. Ma qui tutti gli rimproverano di non aver mai patito la fame; si rivolge alle donne ed è costretto a starsene in bilico fra una bamboletta semi-cretina che «quando la baciano non prova niente», e una fanatica compagna che, c'è da giurarle, per fare all'amore ha bisogno di estasiarsi rimirando i ritratti di Marx ed ascoltando dischi con la musica di «bandiera rossa».

Ma quando si vuol fare del teatro politico tutto ciò, evidentemente, ha scarsa importanza. Che i personaggi del dramma siano tutti poco umani, poco credibili, fatti di parole, di gesti prefabbricati e non di carne e di sangue, è evidente. E sul piano artistico ciò rappresenta una grave lacuna.

Gli attori, sotto la guida del regista De Bosio, hanno fatto molto per cercare di approfondire i labili contorni delle loro figure. Bosetti ha dato un rilievo nervoso, preciso, a volte un po' monotono al personaggio difficile ed ingrato di Hugo; Gianni Santuccio con la consueta, consumata abilità di attore ha colorito brillantemente la figura già ben centrata di Hoederer; Marina Bonfigli è stata la legnosa ed acida Olga; Paola Quattrini ha trovato accenti abbastanza azzeccati per interpretare l'incerta ed incoerente figura di Jessica. A posto e misurati tutti gli altri.

Pubblico attento e molti applausi alla fine per un lavoro che rivela, in qualche modo, l'abilità letteraria del grande Sartre.

f. m. c.